

2.

Misteri color giallo-viola (Tiggiano)

di ALESSIA MARTELLA*

Erano diversi anni che Ippazio, il mio coinquilino salentino trapiantato a Bologna per studiare Giurisprudenza, mi raccontava del suo paese natio, Tiggiano, e delle tradizioni che lo caratterizzano, invitandomi più volte ad andare a visitarlo. Parlava, parlava sempre, con aria sognante e gli occhi pieni di luce, delle usanze, dei profumi e dei colori del suo paese, tanto che spesso io cominciavo a viaggiare con la mente, provando a costruire immagini fantastiche di quel centro così piccolo ma affascinante, mentre la curiosità continuava a crescere sempre di più.

Così, dopo aver ascoltato i suoi infiniti racconti su quel borgo di circa tremila anime, decisi di intraprendere il lungo viaggio che mi avrebbe portato alla destinazione per lungo tempo soltanto immaginata.

Dopo aver attraversato buona parte dell'Italia in treno, giunto a Lecce, salgo su quella che è chiamata "littorina", la storica carrozza ferroviaria che, con i suoi cigolii e scricchiolii e con il suo passo lento, attraversando immense distese di ulivi, che si stagliano con le loro argentee chiome sulle zolle di terra color puniceo, e costeggiando lunghi filari di fico d'India, viaggia da tempi remoti collegando il capoluogo di provincia al profondo sud del Salento.

Nella piccola e silenziosa stazione di Tiggiano mi accoglie l'aria frizzantina di gennaio e il profumo pungente e balsamico dei pini e dei cipressi tutt'intorno. Per un attimo chiudo gli occhi e mi lascio trasportare da una sensazione di pace e di benessere, che pare quasi disintossicarmi dalla frenesia della città, distendendo ogni tensione e svuotando ogni pensiero.

A riconnettermi con la realtà è la voce di Ippazio, che, con caloroso affetto, giunge a salutarmi: "Ehi, Marco, benvenuto nella mia Tiggiano. Sei arrivato proprio nel momento giusto, stanno per cominciare i festeggiamenti!" - mi dice, mentre i suoi occhi tradiscono un grande entusiasmo e un'immensa emozione.

* Estratto del project work presentato nell'ambito dell'insegnamento di Cultura e sviluppo del territorio (corso di laurea magistrale in Lettere Moderne, Università del Salento), frequentato dall'autrice nell'a. a. 2021/2022. Il racconto è corredato da una narrazione audiovisiva, disponibile al link: <https://youtu.be/rFBtMd-9PWU>

Ippazio mi propone una passeggiata in bicicletta verso il centro del paese, così da ammirare il crescendo delle bellezze storiche e naturali del borgo, lasciando che il vento freddo ci arrossisca le guance e ci scompigli i capelli.

Un lungo viale alberato si staglia nel bel mezzo della campagna tiggianese e si collega ad una stradina tortuosa ma ricca di beni architettonici.

La nostra prima sosta è davanti alla cappella dedicata all'Arcangelo Michele, eretta sul finire del Cinquecento dagli Arcella, famiglia della nobiltà militare, di cui si ritrova lo stemma sulla facciata. All'interno un unico altare è impreziosito da un affresco in cui l'arcangelo è rappresentato nelle sembianze di un santo militare e nell'atto di trafiggere con la spada un dragone, simbolo del demonio.

Pochi metri più avanti, la Cappella della Madonna Assunta si presenta come un altro gioiello del paese: eretta su un vecchio insediamento dedicato a Santa Maria, è stata successivamente ristrutturata come cappella gentilizia per i nobili di Tiggiano. Ciò che attira la mia attenzione è l'altorilievo che sormonta il portale d'ingresso, in cui è raffigurata la Vergine Assunta, venerata come copatrona del paese, circondata da angeli e putti, abbellita da motivi floreali in stile barocco. Molto suggestiva è anche la croce posta in cima alla facciata: sulla "M" di Maria poggia una sfera dalla quale partono, come lingue di fuoco, i tre bracci superiori della croce. Il portale si apre come se fosse uno scrigno contenente preziosi tesori: all'interno sono custodite alcune tele del Seicento e la suggestiva statua di Cristo morto, portata in processione il Venerdì Santo dai membri della "Confraternita della Madonna Assunta", una delle più antiche del territorio.

A questo punto il mio compagno d'avventura mi conduce poco più avanti, dove, oggi vestita a festa, si erge la chiesa del Santo patrono Ippazio.

Più ci avviciniamo al sagrato, più cresce il vociare dei devoti che si scambiano saluti, abbracci e auguri, poiché il nome Ippazio, trasmesso di generazione in generazione come atto di devozione al santo protettore, è quello più diffuso all'interno del paese.

La chiesa, costruita secondo i canoni tipici dell'architettura seicentesca sobria ma elegante, presenta un portale che, affacciato su un ampio sagrato per abbracciare e accogliere i fedeli, è abbellito da decorazioni in stile barocco e da un timpano spezzato sul quale si innalza una croce fra due angeli. Nella parte retrostante della chiesa si eleva il campanile, su cui sono incastonati un affresco raffigurante Sant'Ippazio e un orologio.

Gli interni della chiesa sono di un'eleganza particolare: lungo le pareti laterali, riportate attraverso il restauro alla bellezza del loro colore originario, un particolare e singolare grigio lucente, si aprono vari archi che ospitano le nicchie a cappella con i loro altari sormontati da tele risalenti ad epoche diverse. Il mio sguardo, che percorre la prospettiva dell'edificio, è interrotto dal pulpito in legno risalente alla prima metà del Seicento, intagliato e decorato con motivi arabeschi, vegetali e animali. Il suono dell'organo che pervade l'aria solenne durante la celebrazione

religiosa proviene dalla parte retrostante dell'altare centrale, dove si sviluppa un coro ligneo di grande pregio artistico.

Ed ecco che a sinistra dell'altare maggiore si colloca quello dedicato proprio a Sant'Ippazio, recante la tela raffigurante il Vescovo di Gangra. L'origine della dedizione della chiesa al Santo resta tutt'ora avvolta nel mistero: la leggenda narra che proprio Sant'Ippazio avesse scelto di essere il patrono di Tiggiano nonostante fosse preteso dagli alessanesi, i quali lo rapirono di notte per portarlo ad Alessano ma, miracolosamente, la mattina seguente il Santo ricomparve a Tiggiano. Un'altra leggenda narra che, durante la costruzione della chiesa, si fosse avvicinato alla popolazione lì raccolta un vecchio sconosciuto, che consegnò un'effigie del Santo riferendo che sarebbe stato il loro patrono.

Il mio amico tiggianese mi racconta anche che Sant'Ippazio è considerato il protettore dell'ernia inguinale in quanto ricevette un calcio nel basso ventre. Per estensione di tale significato, il Santo Vescovo di Gangra è annoverato come il protettore della fertilità maschile, e poi della fecondità della terra. Non a caso la sua commemorazione ricorre nel mese di gennaio, il giorno 19 per l'esattezza, in concomitanza con l'inizio dell'anno contadino.

Il racconto di queste leggende, accompagnato dalle melodie dell'organo e dal forte odore di incenso che si diffonde per tutta la chiesa, mi suggestiona a tal punto da farmi avvertire una sensazione di rapimento e ad un tratto mi sento catapultato in un'epoca molto antica, quando le donne popolane, madri di figli maschi, portavano i loro neonati nella chiesa e li facevano rotolare sull'altare del Santo come rito propiziatorio.

Dopo le celebrazioni religiose, si tiene tutt'ora la tradizionale processione, preparata dall'asta a cui i tiggianesi partecipano per aggiudicarsi il trasporto della statua del Santo in pellegrinaggio tra le strade del paese, e l'elevazione dello stendardo, un lungo palo in legno sormontato da una sfera di ghisa, che dev'essere sollevato in un unico colpo dopo che l'aggiudicatario ha percorso correndo il tratto che collega la Chiesa del Santo patrono alla Cappella della Madonna Assunta, tenendolo orizzontalmente al terreno. La leggenda racconta che se tale impresa ha esito positivo, l'anno contadino sarà proficuo, in caso contrario il raccolto sarà scarso.

L'asta per il trasporto in processione del Santo e il sollevamento dello stendardo sono tra i momenti più concitanti della celebrazione: il sagrato della chiesa si riempie di gente che, a gran voce, offre non soltanto cifre crescenti di denaro, ma tutto l'amore e la fedeltà al suo Santo, mentre il resto dei cittadini, riversati ai lati delle strade circostanti, attendono con fervore ed incitano la buona riuscita del rito. Al termine della processione, la festa continua: le bancarelle dei contadini si distendono in tutto il paese mettendo in bella mostra i colori sgargianti del prodotto culinario tipico di questo borgo, la "*pestanaca*", una carota giallo-viola, croccante e succosa, dal sapore dolciastro, che la tradizione annovera come simbolo di fertilità

antropologica e religiosa. Ad affiancare la bellezza di tale prodotto culinario, troviamo le “sciscele”, giuggiole caramellate, e la “scapèce”, piccoli pesciolini lessi conditi con mollica di pane, zafferano, olio, sale e aceto.

Vi è un tripudio di colori e sapori che accendono i sensi e la socievolezza: ci si ritrova davanti alle bancarelle, osservando ed assaggiando con gusto le prelibatezze della terra, chiacchierando e sorridendo con la gente del posto, che mi fa sentire come se fossi a casa.

La “Sagra della *pestanaca*”, inframmezzata dalle ronde spontanee di tamburellisti e fisarmonicisti che rallegrano a suon di pizzica le stradine del paese, giunge fino ai piedi del Palazzo Baronale, oggi sede del Municipio, fatto erigere nella metà del XVII secolo dalla famiglia Serafini-Sauli, baroni del Casale e del feudo tiggianese.

La costruzione, magnifica nella sua imponenza, ci accoglie oltre il portale, nell’ampio atrio, al cui centro risalta la statua di un personaggio bifronte: si tratta di un’antica divinità romana, il dio Giano, che sovrintende e protegge il passaggio non solo tra l’inizio e la fine di un’annata agricola, ma anche tra un’età e l’altra dell’uomo, in particolare tra l’infanzia e l’adolescenza. Il dio bifronte protegge l’integrità degli organi genitali maschili per garantirne la funzionalità nel momento in cui l’uomo potrà unirsi alla donna e procreare. Questa forza vitale è garanzia di continuità per la comunità locale che festeggia l’ingresso ufficiale dell’adolescente nel mondo adulto attraverso quest’augurio di fecondità. Il dio Giano, inoltre, dà il nome al paese e la denominazione ai suoi abitanti come “*genti cu do facci*” (gente con due facce), alludendo alla loro ambiguità: secondo la leggenda, invece, il doppio volto avrebbe permesso alla divinità di guardare sia verso il passato, tenendolo desto, che verso il futuro, prevedendolo.

Curioso di visitare gli interni, dopo una lunga scalinata, ho accesso alla stanza più grande, il salone delle cerimonie e dei ricevimenti, con il suo coloratissimo pavimento di maioliche e una piccola cappella destinata solo alla nobiltà, il cui altare, dedicato a Sant’Alessandro Sauli, risente degli influssi dell’arte barocca.

La stanza più bella del palazzo, però, è la sala di rappresentanza, che in origine fungeva da camera da letto dei signori. Qui, la volta presenta al centro lo stemma araldico dei baroni nei colori ufficiali e ai lati due affreschi raffiguranti scene di battaglia, che alludono alle scorribande operate per mano dei Saraceni.

Ancora una volta mi sento ammaliato da tanta bellezza e comincio a immaginare il brulichio della vita di un tempo all’interno di un luogo che oggi appare tanto maestoso e misterioso: chissà com’erano le feste al palazzo, i rapporti sociali tra la nobiltà e i contadini che lavoravano al suo servizio, quali erano i profumi che si respiravano nelle enormi stanze.

“Scendiamo, ti faccio vedere il tesoro di questo palazzo” - mi dice Ippazio, tirandomi da un braccio verso il fondo della scalinata da cui eravamo saliti.

Ritornati al piano terra, nell’atrio, noto un grande cancello, sormontato da un arco in pietra locale e adornato da un profumatissimo gelsomino, oltre il quale si

sviluppa un maestoso giardino composto da un aranceto, dalle sembianze simili ad un labirinto.

Sul fondo si erge la torre colombaia, bianca e solitaria, che apre la vista ad un fitto bosco, ricco di tutte le specie tipiche della macchia mediterranea.

Subito i miei sensi ne sono conquistati: il colore delle arance crea un interessante contrasto con il verde del fogliame, il cinguettio degli uccelli che solcano il cielo azzurro e limpido è melodia che pervade l'anima, e l'odore pungente della vegetazione del bosco mi riempie i polmoni e mi riconcilia con la terra.

"In sella, amico mio, c'è ancora una cosa che voglio farti vedere" - mi dice Ippazio, rompendo quel senso di beatitudine che mi aveva colto e riportandomi alla realtà. Prendiamo le nostre biciclette e, attraversando tutto il paese, imbocchiamo la pista ciclabile che conduce verso la costa.

L'azzurro intenso del mare fa capolino piano piano tra i prepotenti rami degli ulivi che costeggiano la carreggiata, finché la prospettiva si spalanca davanti ad una straordinaria visione: sua maestà "Torre Nasparo", unica torre costiera presente nel territorio comunale.

Qui la veduta è spettacolare: sotto la luce accecante del sole salentino, la costa alta circa 130 metri si tuffa repentinamente nel blu profondo del Mar Adriatico, mentre la Torre, dalla sommità del lembo roccioso, sovrasta il paesaggio e lo controlla come una sentinella. Non è dato conoscere l'origine del suo nome, che rimane avvolto nell'ombra del mistero. Torre Nasparo è una piccola perla nella conchiglia del suo paese.

"Ehi, carusu!" - Ippazio si rivolge a me con l'aria da saggio anziano e un sorriso di chi, da tempo, mi stava osservando mentre ero rapito dallo splendore di questo posto, *"ista è la terra mia e quannu unu vene chiance doi vote: quannu rria, e quannu parte"*³⁵.

Il suono di quelle parole mi ha stretto un nodo in gola per la commozione: il calore di Tiggiano, la cordialità della sua gente, il suo affascinante passato intriso di mistero e leggende, la bellezza naturalistica e architettonica, i profumi, i colori e i sapori tipici di questo borgo, hanno inciso nella mia memoria un ricordo indelebile e hanno fatto sbocciare in me un grande amore per questo paese. Ripercorro mentalmente le tappe di questo viaggio e mi rendo conto di non essermi mai sentito un turista, ma di essere stato totalmente assorbito da questa realtà fuori dal tempo da essere diventato un vero cittadino tiggianese.

Vorrei non dover ripartire, ma sono certo di ritornarvi.

³⁵ *"Ehi giovanotto, questa è la mia terra e quando un turista viene a visitarla piange due volte: quando arriva e quando parte"*.

Note

Per l'elaborazione del racconto "Misteri color giallo-viola" sono partita dall'osservazione diretta dei sedimenti materiali: sono risultate particolarmente utili l'annotazione e l'analisi di alcune iscrizioni interne alle chiese, che mi hanno permesso di scoprire la data di costruzione degli edifici e di alcuni altari, nonché la datazione di affreschi e tele ivi custoditi. Ho raccolto informazioni sulla storia di ogni sedimento materiale e immateriale attraverso la lettura di due testi: *Tiggiano a memoria: appunti per la storia del paese* di Giovanni De Francesco (Castiglione d'Otranto: Grafiche Giorgiani, 2020) e *La storia di Tiggiano, dal 1270 al 2020. 750 anni della sua storia* di Rocco Margiotta (Tricase: Grafiche Spagnolo, 2021). Si sono rivelati utili anche una serie di dépliant, personalmente conservati nel tempo, intitolati *Tiggiano, tra storia e tradizione, piccola perla del diadema paesaggistico del Capo di Leuca* e *I colori della memoria*, realizzati e diffusi rispettivamente da ProLoco Tiggiano e dall'amministrazione comunale. Per quanto concerne lo studio dei progetti che Tiggiano condivide con altri sistemi locali e sovralocali, ho intervistato il Sindaco, dott. Giacomo Cazzato, e il giornalista dott. Maurizio Antonazzo.

Ho deciso di realizzare un video per far immergere i fruitori nella narrazione del borgo. L'idea nasce dal mio personale desiderio di far rivivere i grandi monumenti attraverso varie epoche storiche per esplorarli, comprenderne gli usi e le destinazioni originarie. Sono partita dalla stazione ferroviaria per dimostrare come, pur essendo un piccolo borgo, Tiggiano è collegato al capoluogo di provincia, offrendo ai visitatori la possibilità di apprezzare un viaggio lungo e lento sul treno storico, ma ripagato dalla bellezza del paesaggio rurale. Proprio in virtù della scarsa estensione del territorio tiggianese, ho introdotto un mezzo di trasporto ecologico come la bicicletta, che, oltre ad essere rispettoso dell'ambiente, permette di apprezzare da vicino tutto ciò che il borgo ha da offrire: la bellezza dei monumenti, i profumi della cucina salentina, la cordialità della gente, i suoni della flora e dalla fauna, facendo un numero di soste a proprio piacimento. Per le prime due cappelle, quella degli Arcella e quella della Madonna Assunta, ho deciso di soffermarmi su qualche particolare della facciata esterna e degli interni; purtroppo, non è stato possibile riprendere la prospettiva esterna della Chiesa di Sant'Ippazio, a causa di urgenti lavori di ristrutturazione. Tuttavia, ho colto l'occasione per realizzare un racconto nel racconto, tornando indietro nel tempo, mettendo in scena la religiosità popolare legata al culto del Santo patrono: il focus, infatti, è concentrato sull'immagine di una donna popolana con i vestiti della festa, che porta il proprio bambino al cospetto del Santo, a cui chiede intercessione e protezione. Questa scena mi ha permesso di dare rilevanza ad una tradizione in uso fino agli anni '70, di cui le nuove generazioni sono all'oscuro, e di inquadrare gran parte degli interni della chiesa. Nella scena successiva ho ricreato la fiera tipica tenuta in occasione della medesima ricorrenza: i contadini vendevano i prodotti locali della terra, che le popolane acquistavano in base alle proprie, seppur scarse, possibilità economiche. Qui ho potuto inserire l'elemento linguistico dialettale attraverso le grida dei contadini intenti a vendere la mercanzia. La fiera o "Sagra della *pestanaca*" non manca di essere allietata dalle ronde spontanee di musicisti che, attraverso la musica folkloristica, inducono le donne più giovani a ballare. Siamo sempre nel Settecento, quando il paese era governato dai baroni, i quali ci invitano all'interno della Sala delle cerimonie e delle feste. Mentre i due nobili sono intenti a danzare, una cameriera ci concede una rapida visita alla cappella privata dedicata a Sant'Alessandro Sauli. Poco dopo, i due baroni, attraversando l'aranceto in cui si erge la Torre colombaia, ci conducono nei

meandri più profondi del bosco. È a questo punto che la macchina del tempo ci riporta al presente, quando Ippazio e il suo amico forestiero, nuovamente in sella alla loro bicicletta, si dirigono verso Torre Nasparo per ammirare la bellezza mozzafiato del paesaggio costiero. Per la realizzazione di questo video e per mantenere fede all'autenticità dell'epoca storica trattata, ho richiesto l'aiuto di una sarta costumista, con la quale ho avviato lo studio dei tessuti in uso nel Settecento, sia per i membri del volgo, sia per i nobili baroni. Personalmente, ho cercato anche di curare la regia, mentre i meriti delle riprese e del montaggio spettano al videomaker Marco Martucci, che si è posto a mia completa disposizione. È stato particolarmente entusiasmante vedere quante persone hanno chiesto informazioni su questa iniziativa e con quanta euforia hanno dimostrato il loro apprezzamento. Mi auguro, pertanto, che il mio sia un valido spunto per intraprendere nuove iniziative che attirino l'attenzione verso i piccoli borghi da parte di un pubblico sempre più ampio.

